

Gianni Caverni

«Tutti e due romani, praticamente coetanei, seppure molto diversi. Non sappiamo per certo se si conoscessero Domenico Gnoli e Francesco Lo Savio, ma non è improbabile». Chi parla è Daniel Soutif, direttore del C.ARTE PRATO, il vecchio Museo Pecci per intendersi, alla vigilia dell'inaugurazione, in programma sabato 21 febbraio, della seconda grande mostra della sua gestione. Dopo le polemiche e le vicende che hanno accompagnato il primo appuntamento incentrato su Wim Delvoye e la sua *Cloaca Turbo*.

«Probabilmente è Mario Schifano che potrebbe aver fatto da tramite tra loro». Gnoli e Schifano si erano frequentati e Lo Savio era uno degli artisti, con il fratello Tano Festa, Giuseppe Uncini, Franco Angeli e Mario Schifano appunto, raccolti da Restany nella storica mostra *5 pittori - Roma '60* alla Galleria La Salita di Gian Tomaso Liverani.

A parte la coetaneità perché riunire il lavoro di due artisti apparentemente così diversi?

«Perché mi sembra interessante confrontare due figure che trovo molto complementari e, al di là delle apparenze, con forti tratti di somiglianza».

Quali?

«Tutti e due sono artisti che non si fanno facilmente classificare sotto qualche etichetta anche se Francesco Lo Savio lo si vuole definire esponente dell'arte cinetica e programmatica e Domenico Gnoli collocarlo in qualche modo nella scena Pop. Sono artisti molto originali. Certamente molte sono le cose che li fanno diversi, ma sono complementari».

In che senso?

«La prima cosa che viene in mente è la vita, artistica e non: Gnoli comincia a lavorare prestissimo, nel '50, a 17 anni

“ A colloquio con Daniel Soutif direttore del «C. Arte Prato», già museo Pecci, che espone il lavoro di due protagonisti dell'arte italiana contemporanea

Gnoli & Lo Savio, il viaggio moderno al cuore degli oggetti

tiene la sua prima mostra personale. E lavorerà a lungo. Lo Savio comincia più tardi ma soprattutto lavorerà per pochi anni, dal '59 al '63, quando va ad uccidersi in una stanza della Cité Radieuse di Le Corbusier, a Marsiglia. Comunque sceglie di percorrere una strada che lo conduce a drastiche scelte sul piano formale. Gnoli segue un percorso più sinuoso che lo porta però a risultati este-

Percorsi paralleli e solo in apparenza nel segno del Pop. Quel che unisce la loro ricerca è una certa archeologia anticipatrice del presente

tici e di contenuto altrettanto drastici. Rimane la qualità straordinaria del loro lavoro e la loro assoluta unicità nel panorama artistico italiano e non».

Perché proprio Gnoli e Lo Savio dopo Delvoye?

«Delvoye è stata una scelta di assoluta contemporaneità, molti mi hanno detto che non avrebbero mai cominciato con lui, ma perché non partire con un quarantenne che attraverso un lavoro complesso parla della complessità del presente? Gnoli e Lo Savio sono un'ottima occasione per continuare, rivolgendo stavolta l'attenzione e la riflessione al passato, diciamo così, della contemporaneità».

Francesco Lo Savio, ovvero?

«Ovvero una pietra miliare, un artista che fa cartografia, indica le strade. Comincia come pittore informale ma all'improvviso cambia registro: nel '60 espone gli *Spazio-Luce*, dipinti monocromi. Sempre del '59-'60 sono i *Filtri* realizzati prima con carte semitrasparenti



Un'opera di Domenico Gnoli

sovrapposte e poi con retine metalliche; alla mostra alla Salita espone i *Metalli*, superfici in acciaio dipinte di nero. Del '62 sono le *Articolazioni totali*, straordinarie anticipazioni delle ricerche minimaliste, espone nell'ostilità praticamente di tutto l'ambiente artistico romano, e *La Maison au Soleil*, piccolissimo studio per un'unità abitativa. Nella mostra curata da Bruno Corà, si troveranno più della metà di tutte le opere di Lo Savio».

Domenico Gnoli, ovvero?

«Molte cose, fra l'altro anche la pari dignità della pittura e dell'illustrazione. Ma soprattutto l'equivoco pop: il suo rapporto col l'oggetto non ha molto a che vedere con la sostanza della pittura pop che metteva al centro l'oggetto frutto della produzione di serie. Quello di Gnoli è un oggetto "senza qualità", come l'uomo di Musil. L'oggetto diventa archetipo ed è ingrandito al limite: ancora un po' e sparirebbe, lasciando sulla tela una pittura astratta. La mostra, curata da me e da Stefano Pezzato, raccoglie più di 220 opere e fa emergere come la sua sia una pittura nella quale il concetto di natura morta si estende per esempio al colletto di una giacca e ricorda la cosiddetta pittura "di vanità". Quella che, allora, attraverso la presenza di teschi e di elementi estremamente variabili come il fumo, ammoniva sul passare del tempo e la caducità delle cose e della vita».

Probabilmente si conoscevano bene e forse è stato Mario Schifano a fare da tramite, nel clima che vide uniti Festa, Uncini, Angeli

il dibattito

Intellettuali? Cento fiori senza padre e perciò più liberi

Tiziano Scarpa

La civiltà italiana è in declino. Gli intellettuali tacciono. La letteratura degli ultimi tre anni fa schifo. E poi non conta nulla all'estero. Gli scrittori non discutono le loro poetiche, ammesso che sappiano ancora che cosa sono. Il teatro è assente. Il cinema sta ancora peggio. Il paragone con trent'anni fa è imbarazzante. Eccezioni. Solita storia. Ormai siamo abituati. Questa volta la lamentazione l'ha fatta Romano Luperini. Non varrebbe neanche la pena di rispondere. La scena è sempre la stessa. Ripetuta talmente tante volte da assomigliare a una gag comica, un classico del cinema chiacchierone: il critico letterario di turno, lo studioso di turno, lo scrittore di turno (intellettuali a loro volta) che scuotono la testa costernati di fronte al deserto intellettuale e creativo italiano: negli ultimi anni lo hanno già fatto Luigi Baldacci, Cesare Garboli, Giulio Ferroni, Alfonso Berardinelli, Giovanni Raboni, Mauro Covacich... Adesso anche Luperini. (Non tutti. Bisogna essere onesti: Goffredo Fofi, Cesare Segre, Vittorio Spinazzola, Renato Barilli, Angelo Guglielmi non hanno mai smesso di essere curiosi a tutto campo e valorizzare ciò che nasce e cresce nella cultura italiana). Questa volta però c'è qualcosa di più. Un caso di padrisimo. Luperini scrolla le spalle sardonico: poco male - dice -, è successo tante altre volte che la cultura saltasse una generazione. Questa qui,

dai cinquantenni in giù, non sta dando nulla: la storia la scavalcherà. Arriveranno i barbari a rinsanguare la lingua, gli immigrati stanno già scrivendo i romanzi italiani del futuro. (Lo splendido sottinteso è: nel frattempo, che resti in carica la generazione di Luperini!). Ci sono almeno quattro modi di conservazione del potere. Il padrone, il padrino, il paternalista e il padrista.

Il padrone possiede le armi e può sfidare apertamente oppositori e alleati: se riuscite a rovesciarmi, fate pure. Io sono il più forte. È facile identificarlo nell'Italia di oggi. È il sistema di potere culturale e politico di Silvio Berlusconi che, in una democrazia mediatica, possiede tutta la propaganda che conta.

Il padrino coopta, annette, adotta figliocci: conserva il potere culturale facendo mostra di

Luperini ha il complesso del «padrista»: delinea uno scenario con maestri senza eredi. Per meglio affermare il suo ruolo generazionale

cederlo e concederlo. Un esempio recente: Enzo Siciliano. Uno attuale: Franco Cordelli. Uno sempiterno: Maurizio Costanzo.

Il paternalista si fa avanti ad aiutare i figli fin da subito, per affiancarsi a loro prima che diventino consapevoli della loro forza e per lui sia troppo tardi. Attutisce i traumi, è sempre presente per parare il colpo al posto dei figli. Per sacrificarsi, in apparenza. Per essere sempre presente a governare la situazione, in realtà. Elementi paternalistici si riscontrano in Goffredo Fofi, e nei grandi vecchi del Gruppo 63.

Il padrista fa di più. Anche lui inorridisce alla prospettiva della propria eclissi. Ma non cede nulla. Elimina completamente il passaggio di testimone. Come ci riesce? In nome del bene comune: «Lasciare il mondo in mano a questi inetti qui? Volete scherzare?». Geniale: non dice di farlo in proprio nome (come farebbe il padrone), e nemmeno in nome del bene dei figli (come il padrino e il paternalista), ma in nome del mondo! Quel mondo che lui stesso gestisce... Baldacci, Garboli, Ferroni, Berardinelli, Raboni, appunto. E ora Luperini.

La strategia del padrista è generazionale: mira a far fuori la generazione successiva. Sono generazionali anche la sua logica e la sua retorica: il padrista seziona artificialmente la situazione separando le generazioni una dall'altra (è la specialità italiana: separare, separare sempre: vecchi e giovani, padri e figli, destra e

sinistra, per tenere vivo il conflitto, personalizzarlo invece di affrontarlo le cose, additare un nemico al posto dei problemi). In questa separazione artificiale, il padrista si schiera, si mette in scena proprio in quanto padre. E si accaparra pure i padri morti, se ne fa portavoce e tutore. Si arroga la facoltà di giudicare le generazioni attuali. Come se il mondo non fosse di tutti. In un certo senso ha ragione: il mondo non è affatto di tutti. È in mano ai padri (a questo tipo di padri che ci ritroviamo, autocrati autolegittimati), che non mollano e non vogliono mollare il potere. La mossa del padrista è negare l'esistenza stessa dei figli: «Non governerete il mondo perché non esistete nemmeno. Non avrete il nostro certificato di esistenza».

Il padrista è Crono che tenta di divorare e annientare le generazioni che lo seguono. È Crono perché si mette in una prospettiva cronistica, temporale, generazionale: i paragoni fra trent'anni fa e oggi! Vale a dire: Valori Calcificati contro Vita Culturale in Ebollizione. I libri degli ultimi tre anni... Luperini ha letto *Kamikaze d'Occidente* di Tiziano Scarpa? Ha letto *I Canti del Caos* di Antonio Moresco? E *I cani del nulla* di Emanuele Trevi? E *Io non ho paura* di Niccolò Ammaniti? E *A perdifiato* di Mauro Covacich? E *Nel condominio di carne* di Valerio Magrelli? E *La camicia di Hanta* di Aldo Busi? E *Chiudi gli occhi* di Raul Montana-

ri? Le poesie di Ivano Ferrari? Le inchieste di Gianfranco Bettin? I reportage di Sandro Veronesi? Ha visto la *Tragedia endogonidia* della Societas Raffaello Sanzio? I film di Matteo Garrone e di Emanuele Crialesse? Ha dato un'occhiata agli atti del convegno *Scrivere sul fronte occidentale?* E al *Tradimento dei critici* di Carla Benedetti? E all'*Invasione* di Moresco? E alla *periferia di Alphaville* di Valerio Evangelisti? E ai suoi thriller metastorici? E a quelli metacontemporanei di Giuseppe Genna e dei Wu Ming? E ai libri fuori da ogni classificazione di Antonio Franchini e Michele Mari? E al lavoro culturale di Daniele Del Giudice per «Fondamenta»? Si è mai connesso alla rete? Ha visto che sono sorte riviste culturali e politiche come *Carmilla*,

È falso che l'orizzonte sia povero e senza passioni civili. Basta darsi un'occhiata attorno, dal cinema, al romanzo alla rete

I Miserabili, *Nazione Indiana*? Ha mai verificato quante traduzioni dei romanzi italiani circolano all'estero?

Il padrista dice: «Non siete nemmeno figli. Semplicemente non siete. Il mondo passerà sopra le vostre teste. Vi abbiamo fatto attendere a lungo, invano. Siamo riusciti a tenervi buoni senza farci spazzare via, con le promesse di cooptazione, la blandizie paternalistica. Non arrivava mai il vostro turno, vero? Come vi abbiamo infiocchiati! E voi, incredibile, ve ne siete stati lì in attesa del passaggio di testimone. Adesso c'è l'ultima sorpresa: aprirete il testamento e leggerete che l'eredità è per qualcun altro!». Abolire il presente, per decreto. Dichiarare che la vita è sempre altrove, la storia non passa più di qui, ogni passione è ormai cenere, il fermento è morto... Cancellare una generazione intera, rammaricandosi pelosamente che questa si sia cancellata da sé, non essendo mai riuscita a nascere... Il delitto perfetto. Eppure siamo qui. Vivi e fortissimi. In attitudine di combattimento e di sogno. Non abbiamo paura di Crono perché non è nostro padre. Non abbiamo padri. Rifiutiamo questa logica generazionale. Non riconosciamo in nessun luogo alcun padre o madre. Semmai creature: fratelli, sorelle, amici, avversari. Vecchi o giovani che siano. Esseri umani. Comuni mortali.



Dedicato ai piccioncini viaggiatori.

Lui, lei e basta: niente di meglio di un bel viaggio a due per ritrovare intesa e passione. Sulle tracce di quattro coppie storiche, Sandokan vi porta alla scoperta de L'Avana, Comacchio, Vienna e Taormina. E poi, gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di Indifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato. **In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.**

S LIBERI DI VIAGGIARE
con l'Unità